

Collettivo «*Mauvaise troupe*»*

difendere d^{la} zad di Notre-Dame-des-Landes

* Il «*Mauvaise troupe*» è un collettivo a variabili multiple che si è costituito in occasione della redazione del volume *Constellations. Trajectoires révolutionnaires du jeune XXI siècle*, éditions de L'éclat, 2014. Il collettivo pubblicherà, nella primavera 2016, un testo sulle storie incrociate della ZAD di Notre-Dame-des-Landes e della lotta No-TAV della Valle di Susa.

Per la distribuzione:

DIEST, via Cognetti de Martiis n. 39, 10149 Torino
tel./fax: 011-8981164 - www.diestlibri.com - posta@diestlibri.it

Per contatti con gli autori: mauvaise-troupe@riseup.net

Per maggiori informazioni, testi, resoconti sulla lotta:
<https://zad.nadir.org> (sito del movimento d'occupazione)
<https://constellations.boum.org> (sito di «mauvaise troupe»)

Le prime due foto sono di Valk (collectif *bonpiedbonoeil.net*),
le altre due sono di Philippe Graton.

Per la traduzione in italiano, un ringraziamento a Maria, Mao,
Renato e a tutti gli altri compagni che hanno collaborato.

Hanno partecipato a questa pubblicazione:

Centro di documentazione «PORFIDO»

via Tarino 12/c, 10124 Torino
libriporfidi@gmail.com - www.porfidolibri.org

Libreria «Calusca City Lights»

via Conchetta 18, 20136 Milano
librieriacalusca@yahoo.it - tel.: 02-58105688

«Autonomia diffusa» (Milano)

autonomiadiffusa@inventati.org



Edizioni «TABOR»

tabor@autistici.org - tabor.noblogs.org

No profit - No copyright

Stampato in proprio - Valle di Susa - marzo 2016

Nota alla traduzione italiana

«**ZAD**»: è una «*Zone d'aménagement différé*» («Zona a pianificazione differita»), dispositivo amministrativo che fornisce a enti locali o a imprese pubbliche il diritto di prelazione sui terreni in vendita in una determinata zona. L'acronimo è stato *detournato* da parte degli oppositori all'aeroporto di Notre-Dame-des-Landes in «*Zone à défendre*» («Zona da difendere»).

«**Bocage**»: è il nome della particolare conformazione territoriale costituita da piccoli campi e appezzamenti divisi da siepi di confine, che nella zona di Notre-Dame-des-Landes è sopravvissuta al dilagare della monocultura. Non esistendo un corrispettivo termine italiano, nel testo che segue abbiamo preferito tradurlo, volta per volta, con «terreni», «zona», «la ZAD» o simili.



Autunno 2015: il governo annuncia, ancora una volta, che saranno al più presto avviati i lavori dell'aeroporto di Notre-Dame-des-Landes e ribadisce la volontà di espellere dalla ZAD tutti coloro che la abitano e la coltivano. Con lo sforzo congiunto delle ruspe della multinazionale Vinci e dei lacrimogeni e granate a frammentazione della polizia, vuole tentare, «appena possibile», di farla finita con tutto ciò che cresce e vive laggiù.

Di fronte al ripresentarsi di tale minaccia, questo scritto è un appello a difendere, ovunque, la ZAD e, con lei, tutta la contagiosa speranza che esprime in quest'epoca arida. La ZAD, come convinzione che è possibile fermare i progetti devastatori di chi pretende governarci. La ZAD, come spazio della sperimentazione, qui e ora, di altri modi di abitare il mondo, in pienezza e in condivisione. Questa speranza è radicata in una storia comune, scritta dagli slanci delle decine di migliaia di ribelli e dai legami che il tempo ha saldato. Le pagine che seguono evocano alcuni passaggi decisivi di questa avventura, al tempo stesso punti di riferimento illuminanti per l'avvenire.

Siamo un gruppo di abitanti della ZAD di Notre-Dame-des-Landes o compagni/e di viaggio che vivono in sintonia con questa ribellione. In seno alla *Mauvaise troupe*, lavoriamo da qualche mese per raccoglierne e propagarne le storie attraverso la pub-

blicazione di una serie di interviste e di un libro che uscirà in primavera. Spinti dall'urgenza, abbiamo deciso di prendere in mano una penna per raccontare e propagare ovunque i motivi per cui è necessario difendere la ZAD. In un mondo in cui regna l'«io», abbiamo l'ambizione di parlare con il «noi». Un «noi», quello che utilizziamo in questo libro, che ci oltrepassa e che incarna, nell'incedere della narrazione, una delle parole collettive di un movimento forte della sua eterogeneità. Non è la sua voce unitaria, ma un tentativo di enunciare ciò che di comune e di inestirpabile è emerso nel miscuglio vivente di posizioni ed esperienze personali.

La vittoria contro Cesare

È successo nell'autunno 2012, nei terreni di Notre-Dame-des-Landes: è stato quello il momento in cui, bruscamente, tutti gli sguardi si sono puntati sulla lotta contro il progetto di costruzione di un aeroporto che sarebbe dovuto atterrare su duemila ettari di zone naturali umide, villaggi e terreni agricoli. Abbiamo ancora vivo il ricordo di ciò che in quell'autunno ha smosso chi di noi, direttamente o indirettamente, è rimasto coinvolto dall'incedere degli eventi.

Il 16 ottobre, di buon mattino, lungo una strada di campagna fiancheggiata da siepi e avvolta da una nebbia lacrimogena, avanza un'interminabile colonna di furgoni. Questa armata precede i macchinari da cantiere venuti a demolire alcune decine di fattorie e di capanni occupati «abusivamente», come recitano i decreti di esproprio notificati qualche mese prima.

Lo Stato sembra avere tutto dalla sua parte: mezzi finanziari considerevoli, oltre mille uomini mobilitati, un equipaggiamento ultramoderno, una disciplina di ferro, i mezzi di informazione per diffondere la propaganda, una «Dichiarazione di pubblica utilità» con cui affermare la propria autorità. L'aeroporto sarà, ovviamente, al servizio dello *sviluppo*, del *lavoro*, della *conversione ecologica* e persino della *sicurezza*: in breve, di tutti quei feticci che i nostri governanti promuovono e custodiscono.

Dopo le prime opposizioni al progetto negli anni Settanta, e ancor più dopo il suo rilancio a inizio 2000, anni di attività di contro-perizie e di informazione ca-

pillare hanno contribuito a rendere l'aeroporto largamente impopolare. Di anno in anno, la consapevolezza si approfondisce e non si lascia più prendere in giro. Di villaggio in villaggio, la parola si libera e gli sforzi si moltiplicano: riscaldamento climatico, salvaguardia della biodiversità, protezione delle terre agricole, difesa degli spazi refrattari al deserto consumista che avanza con le metropoli... Il progetto di aeroporto appare sempre più come un mezzo per riempire le tasche degli industriali dell'edilizia pubblica, sotto la guida della ditta costruttrice e concessionaria: la multinazionale Vinci. Le consultazioni e le inchieste pubbliche preliminari, stabilite per legge, prestano poca attenzione ai solidi argomenti degli oppositori e non si arrischiano a dar torto ai committenti. Poiché lo Stato pare sbattersene altamente delle leggi che regolano queste «*pianificazioni*», delle quali però dovrebbe essere garante, le associazioni anti-aeroporto - ACIPA (Associazione cittadina intercomunale delle popolazioni interessate dal progetto dell'aeroporto) in testa - hanno portato il conflitto sul terreno dei tribunali. Hanno costruito meticolosamente, anno dopo anno, "barricate di carta" utili a ritardare l'inizio dei lavori. La giustizia ha finito col rigettare, uno a uno, praticamente tutti i ricorsi presentati. In altri fronti, generalmente anche i più determinati finiscono, in casi simili, con l'abbassare la testa e lasciar spazio alla marcia forzata del progresso. Ma qui, gli abitanti e le abitanti della ZAD ancora rifiutano di sottomettersi e di lasciare il campo libero ai cantieri. Gli studi preliminari ai lavori, i sondaggi, le trivellazioni e l'avvio di «compensazioni ambientali» continuano a essere bloccati o sabotati.

Negli uffici della Prefettura dove si cura il dossier dell'Aeroporto del Grande Ovest, si pianifica da setti-

mane l'intervento poliziesco che deve mettere in sicurezza l'avvio dei lavori. Un piccolo genio, in un eccesso di arroganza nel Paese di Asterix, ha avuto l'idea bislacca di battezzare tale intervento «Operazione Cesare». Il 16 ottobre, dispiegate le sue truppe e convinto di avere spianato gli irriducibili anti-aeroporto, il prefetto dichiara in conferenza stampa: «Alle 10 del mattino è tutto finito». Non s'immagina minimamente la determinazione che gli si para dinanzi.

Dal mattino del 16 ottobre, davanti agli sbirri ci siamo *noi*. Inizialmente non siamo molto numerosi, ma fin dal primo giorno siamo forti del radicamento di questa lotta, così come dei variegati incontri che essa ha permesso.

Siamo gruppi di «occupanti» giunti qui poco a poco, nel corso degli anni, rispondendo all'appello di un collettivo di «*abitanti che resistono*». Siamo legati a queste terre in lotta, ai sentieri che percorriamo alla ricerca di more o di funghi, alle avventure, alle feste e ai lavori collettivi. Ci diamo da fare tra i nostri capanni e le nostre case con protezioni di fortuna, sistemi per arrampicarci sugli alberi, pietre, fuochi d'artificio e qualche bottiglia incendiaria per contenere e respingere gli assalti, limoni per proteggerci dai gas e computer per contrastare la propaganda mediatica... Corriamo nel fango, affannati, per intralciare i movimenti della polizia, e scompariamo tra boschi e siepi che ormai ci sono famigliari. Talvolta attendiamo per ore, sotto la pioggia battente, dietro barricate che si infiammano all'avvicinarsi delle truppe.

Siamo abitanti e contadini/e della ZAD, di andarsene da qui non se ne parla. Malgrado le pressioni in-

cessanti e la precarietà di un futuro incerto, abbiamo resistito fino ad ora per non perdere gli orti che accudiamo e i legami con i nostri vicini, le fattorie ritmate dagli orari della mungitura e la gioia delle lunatiche luci di queste parti. Noi non siamo direttamente presi di mira da questo primo tentativo di sgombero, grazie a un accordo strappato nel 2012 con un lungo sciopero della fame, il quale protegge ancora, provvisoriamente, gli abitanti legali. Ma senza esitazione apriamo le nostre case e i nostri fienili, sia come rifugi che come basi logistiche da cui resistere insieme.

Siamo gente dei dintorni o militanti esperti/e, contadini e contadine solidali o semplici vicini e vicine che la situazione ha indotto bruscamente alla rivolta. Ci riuniamo nel fienile della Vacherit con l'intima convinzione di avere un ruolo attivo da giocare adesso. Come armi e bagagli abbiamo: calze asciutte, striscioni, videocamere per riprendere lo sgombero e testimoniare le violenze della polizia, penne per scrivere lettere di dissenso e troncatrici meccaniche per rinforzare le barricate sacrificando qualche albero. Tra noi, molti anziani sono sostenuti dal ricordo delle lotte combattute nella regione, che in vent'anni sono già costate alla «potenza economica francese» il fallimento di tre progetti di centrali nucleari: a Plogoff, a Pelle- rin e a Carnet. Anche noi ci contrapponiamo alle forze dell'ordine bloccando le strade con i nostri corpi.

Siamo una comunità in lotta che sta nascendo.

A prima vista, le barricate che ci separano dai poliziotti potrebbero sembrare barriere assai fragili. Erette in fretta e furia nella notte, sono realizzate con qualsiasi cosa: vecchie carcasse di au-

tovette, pneumatici usati, balle di fieno e tutto ciò che ci capita per le mani. Ma ciò che esse materializzano, innanzitutto, è un'ostinazione che cresce.

La nostra prima vittoria, in quei giorni senza fine, è stata l'aver tenuto testa, a qualsiasi costo, a quel dispiegamento imponente il cui unico obiettivo era costringerci alla fuga e alla resa. La nostra più grande vittoria è stata l'esserci difesi, malgrado tutto, proprio quando nulla lasciava presagire la vittoria.

Purtroppo, diversi edifici della ZAD sono stati in fretta e furia ridotti in macerie e i resti portati via da grossi camion, fino all'ultima pietra, come per spazzare qualsiasi frammento dei nostri ricordi; molti altri però, tra quelli minacciati, restano ancora in piedi.

«Dopo la prima settimana di sgomberi, c'è stata la prima manifestazione a Nantes. Io dovevo fare il discorso introduttivo, tremavo, e ho avuto l'idea di enumerare tutti i nomi dei luoghi che erano stati sgomberati o che ancora resistevano, luoghi con i propri nomi o con nomi inventati dal movimento di occupazione: la Bellicosa, l'Angolo, la Gaiezza, le Assicelle, le Cento catene, il Senza nome, le Fosse nere, i Vrais rossi, il Far west... Per me, ciò esprimeva il modo in cui questa zona che dicevano fosse vuota era, al contrario, piena di vita».

Jasmin, Naturalista in lotta

Nessuno pretende di essere insensibile alla paura, ai dubbi e alla fragilità che ci attraversano in tali circostanze; ma c'è un momento in cui sboccia la certezza condivisa che, se esiste la benché minima possibilità – per piccola che sia – di poter incidere sulla situazione in cui siamo coinvolti, allora bisogna perseguirla. È questa certezza che scaccia i limiti dovuti all'assenza di riposo, all'umidità, al fango, alle

munizioni della polizia. Si tratta di sollevare la testa e di accettare il fatto che resistere è sempre un gioco d'azzardo. In quell'autunno del 2012, una volta gettati i dadi, tutto è precipitato.

Ogni giorno, sempre più gente converge verso la ZAD. A Vacherit, i rifornimenti raggiungono proporzioni allucinanti, al punto che l'hangar agricolo messo a disposizione della lotta assume l'aspetto della grotta di Alì Babà, con montagne di frutta secca, stivali, mucchi di medicinali e barre di cioccolato, radio a batterie e abiti caldi. Il movimento incessante della nostra logistica improvvisata e il continuo viavai nella zona accrescono le dimensioni di un magazzino vitale che non rischia mai di inaridirsi. Le barricate si riformano, sempre più imponenti, notte dopo notte, immancabilmente ricostruite dopo ogni nuovo assalto. Migliaia di persone, aggiornate in tempo reale dalle informazioni del sito internet della ZAD, vivono al ritmo degli avvenimenti. Su Radio Klaxon, emittente pirata sui 107,7 FM di Radio Vinci Autoroutes, le onde radio risuonano indicando le posizioni della polizia, intervallate dalla lettura dei messaggi di solidarietà che giungono a centinaia.

Nel giardino ortofrutticolo di Sabot, poi nella fattoria occupata di Rosier, contadini provenienti dai quattro angoli della regione, uniti nel collettivo COPAIN (Collettivo delle Organizzazioni Professionisti Agricoli INdignati dal progetto dell'aeroporto), si gettano con coraggio nella battaglia. I «*trattori vigilanti*» decuplicano la forza materiale del movimento, posizionando balle di fieno e piloni per bloccare le strade formando un anello di protezione attorno alle case minac-

ciate. Lo spirito di rivolta iniettato nella regione dal movimento dei contadini-operai nel corso degli anni Settanta, che all'epoca aveva contribuito all'inizio dell'opposizione all'aeroporto a fianco degli agricoltori minacciati dal progetto, sembra soffiare di nuovo nelle campagne della regione Loire-Atlantique.

In Francia sorgono ovunque più di duecento comitati locali che si organizzano collettivamente per andare sul territorio e riportare a casa molteplici azioni di solidarietà: controinformazione, occupazioni di municipi, visite animate agli uffici del Partito socialista, pedaggi gratuiti sulle autostrade Vinci e sabotaggi dei suoi cantieri, manifestazioni e raduni... Tutto ciò estende la lotta a livello nazionale e le conferisce una nuova dimensione, di cui si avrà la misura al momento della rioccupazione. Annunciata per tempo, è stata la scommessa strategica di alzare il livello del conflitto. Non si trattava solo più di prepararsi a resistere a uno sgombero ma di dimostrare che, se anche fossero riusciti a cacciarci, saremmo ritornati più numerosi - «un mese dopo» - per ricostruire qualcosa di ancor più potente di ciò che credevano di poter annientare.

Il 17 novembre 2012, dopo quattro settimane di distruzioni e di combattimenti, la polizia si eclissa dal paesaggio lasciando il posto a 40.000 persone. Alla partenza della manifestazione, il piccolo borgo di Notre-Dame-des-Landes è come inghiottito dalla folla al punto che le centinaia di trattori presenti non possono riunirsi al corteo. Dopo qualche chilometro, si vedono passare di mano in mano innumerevoli assi e travi che spariscono nella foresta. Acciambellato nel cuore di un castagneto, un villaggio sorge dalla terra in un solo giorno, con la sua cucina, il laboratorio, i dormitori, il «black blocco sanitario», la sala riunioni

e la «NoTaverna»: un'osteria il cui nome rende omaggio alla lotta sorella della Valle di Susa contro il Treno ad Alta Velocità. Per diversi mesi, «La Chat-teigne» diviene il punto di collegamento dei comitati locali che si organizzano per abitare il luogo. La sera del 17 novembre siamo decine di migliaia a ripartire con la sensazione di aver tirato il collo a Cesare e cambiato il corso della storia. Siamo decine a non poter più ripartire del tutto, pervasi dall'intensità dell'avventura e pronti a disertare lavoro e appartamenti.

Il 23 e 24 novembre 2012, quello che è in gioco qui ha assunto un'ampiezza tale che questa porzione di territorio sospeso diviene un argomento quotidiano: dai giornali locali ai grandi media nazionali, dai discorsi da bar alle riunioni di alto livello, la ZAD è diventata il centro nevralgico della vita politica francese.

«È fuori discussione il lasciare una cisti organizzarsi, sistemarsi in modo stabile, con la volontà di nuocere con mezzi talvolta pericolosi (...). Faremo di tutto affinché la legge sia rispettata (...) affinché si possano fare i lavori».

Manuel Valls, allora ministro degli interni, 23 novembre 2012

E così, venerdì 23 prima dell'alba, una truppa della gendarmeria mobile penetra in silenzio fin nel cuore della ZAD. Nei dormitori, i corpi stretti l'uno all'altro, imbacuccati nei sacchi a pelo, si riposano dalla festa memorabile del giorno prima. Le sentinelle di vedetta sulle barricate lanciano l'allarme, ma troppo tardi. Non c'è tempo per tutti di svegliarsi, infilarsi le calze umide e gli emblematici stivali infangati, che i militari

hanno già preso posizione attorno al presidio della Chat-teigne. Un vetro infranto e abbondanti lanci di gas lacrimogeni riescono a cacciarci nell'oscurità della foresta circostante.

Entro il fine settimana, le autorità vogliono riprendere il controllo e lavare l'onta della manifestazione di rioccupazione. L'alba rivela la tragicità della situazione. La Chat-teigne è nelle mani della polizia. A Rosier, i *trattori vigilanti* non hanno potuto fermare le ruspe che attaccano l'edificio. Nella foresta di Rohanne, sospesa tra cielo e terra, una banda di amici e amiche tenaci si agitano all'estremità di corde, legati alla cima degli alberi. A terra, gruppi di poliziotti scortano i mezzi destinati a distruggere nuovamente le cassette abbarbicate ai rami, più volte ricostruite nelle ultime settimane per impedire fisicamente il disboscamento, prima fase di lavori prevista dopo lo sgombero.

La notizia si diffonde. Molti di quelli che sono ripartiti il 17 novembre portando con sé un po' di ZAD, hanno la sensazione di aver lasciato qualcosa di loro nella costruzione collettiva della Chat-teigne. All'annuncio dell'assalto, raggiungono la foresta immediatamente sospendendo ogni altra attività. Siamo in centinaia a ritrovarci nel mezzo della nebbia e del fumo. Rimaniamo insieme. Ai piedi degli alberi dove sono asserragliati i nostri compagni, assilliamo con una ronda indemoniata la scorta di polizia alle macchine che tritano la foresta, provocando e disorientando gli agenti tra canti tradizionali bretoni e invettive che hanno più del grido di cuore che dello slogan. Cantiamo, urliamo, ci battiamo, piangiamo, discutiamo, ci abbracciamo.

L'obiettivo del nemico è chiaro: bisogna marcare le carni per far passare la voglia di questa irreprimibile

disposizione alla non sottomissione. Al termine della battaglia, conteremo i nostri feriti: un centinaio, di cui circa una trentina di ferite e lesioni serie, nella sola giornata del sabato. Gli scoppi delle granate a frammentazione – dello stesso genere di quella che ucciderà Rémi Fraisse, due anni dopo, in un'altra ZAD a Sivens – penetrano i nostri corpi e rimangono conficcati sotto la nostra pelle; l'obiettivo era spargere dolore per farci abbassare la testa, ma questa volta non era prevista la ritirata e ogni colpo non ha fatto che rafforzare la nostra risoluzione. Per molto tempo.

«Ecco, è stato il giorno del caos nella foresta di Rohanne. E quello che ho visto, la violenza della polizia, mi ha irritato nel profondo. Da allora quel senso di irritazione non mi ha mai più abbandonato».

Anne-Claude del comitato locale di Blaine

Fuori dalla foresta il conflitto si amplia e va diffondendosi. Il venerdì sera, decine di trattori convergono verso i quattro punti di attraversamento della Loira a valle di Nantes. Il ponte di Cheviré a Nantes e quello di Saint-Nazaire, come i traghetti di Pellerin e di Basse-Indre sono bloccati dal tardo pomeriggio. Il sabato, davanti alla Prefettura di Nantes, 10.000 persone scendono in strada e fronteggiano gli idranti mobilitati per l'occasione. La notte cade sulla foresta di Rohanne e assistiamo alla ritirata disordinata delle forze dell'ordine, sotto i proiettili e gli ululati del lupo. Mentre ci chiediamo il senso di questo ripiegamento, veniamo a sapere dalla radio che il governo annuncia la fine dell'«Operazione Cesare».

Sappiamo che si tratta solo di una battaglia e che il progetto non è ancora stato seppellito. Dobbiamo

ora fronteggiare una strategia più sottile del governo: l'istituzione di un «*tavolo di concertazione*», un'istanza di trattativa simile a quelle che hanno posto fine a molte lotte sociali del passato. Un tentativo che cerca innanzitutto di dividere il movimento non riuscendo a strappargli il territorio che occupa. Ma l'ACIPA rifiuta saggiamente di partecipare alla messa in scena e di chiudersi in una stanza tra «persone ragionevoli». Che cosa ci sarebbe da negoziare? L'alternativa è semplice: o il progetto dell'aeroporto viene abbandonato, oppure la zona sarà distrutta e i suoi abitanti sgomberati.

In parallelo, appena qualche ora dopo la disfatta di Cesare, alcuni furgoni si posizionano all'incrocio di Saulce e a quello di Ardillières. Questi checkpoint che tagliano la zona in due, volti a controllare le entrate, saranno permanenti per quasi cinque mesi. I poliziotti rimarranno là, immobili vicino ai loro cellulari, senza nulla da attaccare e null'altro da difendere che la vacuità della loro presenza. Contempleranno, impotenti, la folla che ogni giorno li circonda. Subiranno il disprezzo, il sarcasmo e diversi tipi di attacchi. I materiali da costruzione, la cui circolazione è interdetta nella zona da un'assurda ordinanza della Prefettura, saranno comunque trasportati attraverso strade secondarie. Un poliziotto specializzato nel mantenimento dell'ordine pubblico confiderà indispettito a un giornalista del quotidiano *Télégramme*: «*Sgombrare è sempre possibile, anche in una zona così vasta e difficile. È sufficiente impiegare i mezzi. Ma tenerla è impossibile*».



Con tutte le nostre forze, abitare la ZAD

È il 12 aprile 2013, l'autunno e l'inverno umidi dai quali stiamo uscendo cedono il passo alle prime gemme, bagnate dalla luce di un sole tanto atteso. La polizia abbandona finalmente la zona mentre il governo annuncia che l'aeroporto si farà comunque... un giorno o l'altro. Ma, in mezzo alle aiuole come nelle vie di Nantes, nelle riunioni dei comitati come nelle assemblee popolari alla Vacherit, è nato il sentimento condiviso di una vittoria a portata di mano. È così che la rivendicazione «*No all'aeroporto*» si è trasformata in una certezza dalla quale non demordiamo: «*Non ci sarà mai un aeroporto a Notre-Dame-des-Landes*».

L'indomani, è l'operazione «Semina la tua ZAD». Alcune migliaia di persone convergono, forconi e vanghe in mano, sulla dipartimentale 281 ancora punteggiata di chicanes e in mezzo alla quale troneggia una torre di appostamento, «Bisonte Astuto», la cui ossatura slanciata sfida l'idea stessa di linea retta. Dei coltivi riprendono nei campi ancora fioriti di cartucce dei lacrimogeni. Degli orti ripartono sugli spazi investiti nel corso dell'inverno: la Wardine, i Cento nomi, i Rossi e Neri... A Saint-Jean-du-Tertre, si piantano dei getti di vigna che daranno del vino solo tra diversi anni. Nuovi capanni crescono dappertutto al ritmo sfrenato dei colpi di martello che risuonano ai quattro angoli della zona.

Con la disfatta di Cesare si apre una nuova pagina della lotta. Per diversi mesi almeno, se non diversi

anni, la zona è nostra. Bisogna approfittare di questo tempo sospeso, fino al prossimo tentativo di trasformarci in complesso aeroportuario. Il sentimento inebriante di libertà è all'altezza della sfida a cui ci prepariamo.

Se i gendarmi hanno ormai l'ordine di non avventurarsi più nella zona, il potere non evapora facilmente. Si ritira per meglio riaggiustare il tiro e spera che la sua assenza lasci il posto a un caos ineluttabile per legittimare il suo ritorno.

Bisogna immaginarsi che in questa primavera tutto si concentra in un nucleo in fermento, che tende decisamente più a dilagare che non a ripiegarsi su se stesso. Dopo l'«Operazione Cesare», non siamo mai stati così numerosi e così diversi a vivere la ZAD in mille modi. I cittadini dei dintorni, dopo l'apertura e la ripresa collettiva della fattoria di Bellevue, le dedicano buona parte del loro tempo. I comitati locali, con i quali si instaurano nuove sintonie, vengono alle volte a costruire delle capanne per rafforzare l'occupazione e attrezzarsi un *pied-a-terre*. Il gruppo dei «naturalisti in lotta» si riunisce ogni mese per inventariare la fauna e la flora, creando così un legame intimo con le paludi, le praterie naturali o le salamandre della ZAD, pur senza viverci.

Decine di nuovi arrivati popolano la zona. Ci sono quelli per cui la ZAD è un rifugio, perché senza controlli d'identità: dai giovani in fuga dalle famiglie ai rifugiati di Calais venuti a riposarsi per qualche tempo colpevoli di non aver potuto raggiungere l'Inghilterra... Ci sono quelli, segnati dalle prigioni o dalla strada, per i quali la ZAD è un attracco. Ci sono tutti quelli che sbarcano e s'installano attirati da ciò che il sito offre come utopia. A ciò si aggiungono di sicuro

i continui passaggi e rimescolamenti che, anche se alle volte ci sfiancano, testimoniano la speranza e la curiosità che evoca altrove la magia della ZAD.

In tutta questa effervescenza, la situazione inedita della ZAD e la vacanza del potere ci offrono la rara opportunità di avere una presa diretta su ciò che condiziona materialmente e affettivamente le nostre esistenze. Di fronte alla sfida di una vita condivisa nel luogo, un'altra battaglia ci impegna, contro noi stessi e dentro noi stessi questa volta. Non si tratta più soltanto di affrontare il potere sotto la sua forma più visibile, ma di battersi contro quello che è annidato nel più profondo del nostro essere. C'è sempre, dentro tutti noi, qualcosa degli individui separati, infagottati nelle loro identità sociali, culturali, politiche. Lo scacco a un dispositivo poliziesco non sarà mai sufficiente a distruggere quello che ancora ci attanaglia di consumismo, di dipendenze devastatrici, di pregiudizi, di sessismo ordinario... Come alleggerirci dalla brutta abitudine di delegare tutto, che coabita così bene con l'ambizione nefasta di voler controllare tutto? I conflitti che nascono nella ZAD, portati dall'utilizzo di un bene comune, da un disaccordo politico o da una aggressione fisica, non sono fundamentalmente differenti da quelli che animano qualsiasi quartiere o villaggio. Salvo che qui non ci sono più figure superiori ed egemoniche per arbitrare e intervenire. Dobbiamo allora prendere noi in mano fermamente quei complessi giochi che normalmente ci affrettiamo a omettere o a demandare a una qualsiasi istituzione specializzata: polizia, tribunali, ospedali psichiatrici, consigli municipali...

Mese dopo mese, il movimento si applica nell'acquisire un'affinata arte della conciliazione, capace di trascendere le nostre differenze e le nostre divergenze, senza con ciò appianare le spinte etiche e le tensioni fertili. Le dispute attorno all'accesso ai terreni agricoli che sono scoppiate nella primavera del 2013 illustrano la difficoltà di un apprendimento che ha necessariamente bisogno di tempo. Un certo numero di conflitti sull'uso hanno così visto urtarsi concezioni antagoniste: quella della terra come utensile di lavoro, e quella di una natura che bisognerebbe lasciare integra per preservarla dalla corruzione delle attività umane. Se questa contrapposizione è inizialmente vissuta come inconciliabile, si finisce per avanzare nel cammino tortuoso di una esperienza in cui si coniugano il riappropriarsi collettivo del territorio da parte dei suoi abitanti, la condivisione di una parte delle risorse - terreni agricoli, boschi, strade e sentieri, ecc. - ma anche l'attenzione ad attrezzare degli spazi esistenti per se stessi, e non perché rispondono a questo o a quel bisogno umano. È così che sul filo dei conflitti, dei quali nessuno può negare la durezza, una certa intelligenza collettiva riesce a sfilarsi dalla contrapposizione tra le nostre differenti sensibilità.

Nel 2011, la proprietà dei 1650 ettari della ZAD è stata delegata dallo Stato e dal Consiglio generale alla società Aeroports-du-Grand-Ouest (Ago), filiale di Vinci. Un quarto di questa superficie è costituita da incolti, da bosco e foreste, e un altro quarto è tuttora coltivato e abitato dai contadini residenti. Ma nell'attesa dell'inizio dei lavori, gli 800

ettari rimanenti si presume siano ridistribuiti da un anno all'altro dall'AgO agli agricoltori che hanno firmato un accordo amichevole e preso delle indennità di esproprio. Se l'aeroporto è un vero disastro per quelli che rifiutano di andarsene, per gli altri, che hanno già trovato terreni altrove, diventa l'occasione per aumentare la speculazione. A partire dal 2013, il movimento di lotta decide che non è più possibile lasciare a Vinci il controllo di queste terre, né lasciarle a disposizione di questi approfittatori.

Nell'assemblea quindicinale «Semina la tua ZAD», la cui idea è nata dalle discussioni appassionate tra occupanti e contadini/e sulle barricate del Rosier nell'autunno 2012, si discute dell'uso agricolo delle terre della zona. Si fa il punto sugli orti collettivi e sul loro bisogno di materiali e mano d'opera. Si definiscono le particelle libere da usi che saranno devolute alle culture in pieno campo, dalle quali ci aspettiamo qualche tonnellata di patate e cipolle. Discutiamo sulla dipendenza dal petrolio dell'agricoltura meccanizzata e sullo sfruttamento degli animali. Ci dotiamo di una *Cooperativa di Usura, Riparazione, Rottura, ed eventualmente Utilizzo del Materiale Agricolo* (la CURCUMA)¹ che si curerà dei trattori in fin di vita in uso alla lotta. Il gruppo «vacche» o il gruppo «cereali» mettono a punto la rotazione dei terreni tra grano, pascolo, grano saraceno e foraggio. Un contadino che rifiuta l'esproprio propone di includere alcuni dei suoi campi nel ciclo delle rotazioni, mentre degli occupanti preparano la sperimentazione di una cultura di leguminacee con degli allevatori bovini di COPAIN.

1. Gioco di parole che richiama la CUMA (Cooperativa per l'utilizzo del materiale agricolo) [NdT].

Il risultato, al momento attuale, è l'occupazione collettiva e progressiva di 220 ettari. Un appuntamento settimanale – che prendendo un abbaglio potrebbe sembrare un mercato, se non fosse che tutto è a prezzo libero: ognuno dà ciò che può o vuole – permette di mettere in comune una parte della produzione agricola. Il restante serve soprattutto a rifornire le altre lotte, le mense popolari o le occupazioni dei migranti nella metropoli di Nantes.

Innumerevoli altre esperienze di autonomia fioriscono, fuori dalla logica commerciale e gestionale. Quello che già germogliava prima del periodo degli sgomberi ha preso una nuova dimensione. Si vede apparire un atelier di cucito o di riparazione biciclette, un'industria conserviera, una birreria, un nuovo panificio, una risto-roulotte, un'industria molitoria, uno spazio di scrittura e di registrazione di rap, una sala da ballo e dei corsi di autodifesa... Si lavora alla riappropriazione delle cure sanitarie con coltivi di piante medicinali e con formazioni mediche, principalmente per il primo soccorso ai feriti dalle armi della polizia. Si cerca di costruire le nostre reti di comunicazione, dal sito internet alla radio FM. Un bollettino, che raggruppa appuntamenti, resoconti di assemblee, racconti e pettegolezzi, confezionati e distribuiti tutte le settimane nei sessanta luoghi di vita della zona da dei «postini» a piedi o in bicicletta. Si esplorano modi di festeggiare distanti anni luce dalle modalità dei locali alla moda e dall'industria del divertimento: un ballo tradizionale bretone per inaugurare un hangar scortato, malgrado l'interdizione formale della Prefettura, dai confini di Finistère; un banchetto di 60 metri lineari nella polvere della pula del grano durante una festa della battitura; delle trances notturne in

una grangia piena di graffiti, con musica sperimentale o ammaliati dalla voce di una cantante lirica.

Ci occupiamo noi stessi della manutenzione delle siepi, dei sentieri, della rete elettrica e idrica, durante cantieri collettivi più o meno frequenti. Moltiplichiamo le costruzioni, senza permesso né piano urbanistico locale, ma con una certa inventiva architettonica: con l'aiuto di materiali di recupero, di terra, di paglia o di alberi abbattuti e lavorati sul posto con una segheria mobile solidale giunta dall'altra parte della Francia. Cerchiamo, senza sosta, di accordarci sull'impiego delle cose in comune, di estendere il campo delle relazioni e di intensificare i legami che ci uniscono.

L'autonomia, quella che qui sperimentiamo, non può essere ridotta alla sua dimensione materiale o alimentare. L'autarchia, per noi, non ha nulla di desiderabile. La questione che affrontiamo è l'autonomia politica. Quel che per tentativi andiamo inventando è la capacità collettiva di definire noi stessi le nostre regole; il modo in cui queste si stabiliscono ed evolvono con il ritmo della nostra vita comune ha più a che fare con gli usi e i costumi che con le leggi scritte della Repubblica. La loro legittimità è quella del vissuto, dell'esperienza, e non prende le mosse da una trascendenza qualsiasi - interesse generale incarnato dallo Stato, dal mercato o dalla volontà divina. Nella breccia aperta dal ripiegamento del potere, si riversa una molteplicità di autonomi spazi decisionali, organizzativi e deliberativi, che progressivamente lo destituiscono.

Fra questi spazi, le riunioni settimanali degli/delle occupanti e le assemblee del movimento di lotta si

susseguono con una regolarità e una costanza che evocano la solidità di istituzioni consuetudinarie. Le strutture ufficiali ACIPA, ADECA (Associazione di difesa degli agricoltori interessati dal progetto dell'aeroporto), COPAIN o altri comitati locali vicini a gruppi più informali che si organizzano, si compongono e ricompongono. A questi spazi di organizzazione si aggiungono le decine di collettivi abitativi in cui il quotidiano è condiviso, le storie d'amore e d'amicizia, le affinità politiche e i begli incontri che sono la base della solidarietà quotidiana che da anni tiene insieme la ZAD.

Che riguardino le sfide della vita nella ZAD o le manifestazioni per mantenere la pressione sulle forze favorevoli all'aeroporto, l'organizzazione della solidarietà con le comunità kurde o con gli imputati della lotta contro la fattoria industriale delle «mille-mucche»², le iniziative sono numerose e possono provenire da una discussione attorno al fuoco come da una decisione collettiva presa in assemblea. È questa ricchezza costante che scongiura la possibilità di una presa del potere. È questa realtà che rende impossibile che una componente della lotta divenga egemonica o che un leader riesca a detenere nelle sue mani la parola e il destino del movimento.

«Mi sono abituata a questo ribollire, poiché qui il calderone è grande, anche se i fuochi che lo riscaldano sono tanti e non tutti nello stesso momento... Mi farebbe veramente schifo che tutto si fermasse di colpo.

2. Allevamento di vacche da latte nel dipartimento della Somme; conosciuta, oltre che per l'allevamento delle circa mille mucche, per un'unità di produzione di gas metano da 1,3 megawatt [NdT].

Abbiamo tutti voglia di vedere concretizzarsi qualcosa. Vorrei che qui continui a essere un vivaio per pensare e vivere diversamente, che vi sia un territorio sperimentale aperto, senza controllo, libero da logiche monetarie e poliziesche, un luogo dove si riesca a riconoscersi, a dirsi buongiorno, e dove tutto ciò trovi il suo equilibrio. Avrò vinto la mia battaglia personale quando avremo conquistato tutto ciò. È necessario che la lotta apra il più grande spazio possibile».

Dominique, portavoce dell'ACIPA, nata a Notre-Dame-des-Landes

In quel che si intesse alla ZAD c'è qualcosa della storia delle comuni. Qualcosa della Comune del 1871, quando un'irrefrenabile emozione collettiva si impossessò degli abitanti di Parigi che divennero, sulle barricate, i padroni della loro vita quotidiana e della loro storia, sollevando un'immensa speranza rivoluzionaria foriera di sollevazioni in numerose altre città. Qualche cosa dei Comuni che nel Medio Evo riuscirono a sottrarsi al giogo del potere feudale e a difendere i "beni comuni", quelle terre, attrezzature e risorse in uso condiviso. Qualche cosa anche dell'effimera Comune di Nantes dove nel 1968 operai e studenti occuparono il municipio, bloccarono la regione e organizzarono assieme ai contadini l'approvvigionamento degli operai in sciopero. Qualche cosa che ormai è, allo stesso tempo, il mezzo e il senso della nostra lotta, e che noi dobbiamo continuare ad approfondire. Sono questi gli immaginari che vengono a irrigare il terreno di Notre-Dame-des-Landes alla ricerca di un presente desiderabile e di un futuro possibile.

Dalla primavera 2013 abbiamo cominciato a considerare il futuro della ZAD libero dall'aeroporto. Dai cantieri collettivi alle assemblee, nei momenti delle semine e delle raccolte, qualcosa sta nascendo dal nostro radicamento sul territorio... Facciamo il punto sullo stato dei terreni. C'è da costruire tra di noi una comprensione condivisa della situazione. Nell'evolvere dei dibattiti, ci sfiliamo da un approccio strettamente agricolo e giuridico, per pensare insieme a quelli che saranno i nostri obiettivi politici in caso di vittoria.

Nel novembre 2015, dopo oltre un anno di discussioni in tutti gli spazi organizzativi del movimento, le sue diverse componenti hanno condiviso un impegno decisivo per l'avvenire. Eccone i termini:

Una volta abbandonato il progetto dell'aeroporto, noi vogliamo:

1. Che gli/le abitanti, proprietari o affittuari, colpiti/e dalla procedura di esproprio o di sgombero, possano restare nel territorio e ritrovare i loro diritti.

2. Che gli agricoltori e le agricoltrici in lotta interessati/e, che hanno rifiutato di piegarsi ad Aco-Vinci, possano continuare liberamente la coltivazione dei terreni in loro uso, riacquisire i loro diritti e proseguire in buone condizioni le loro attività.

3. Che i nuovi e le nuove abitanti, venuti/e a occupare la ZAD per prendere parte alla lotta, possano restare sul posto. Che quanto è stato costruito dal 2007 nel movimento di occupazione in termini di sperimentazioni agricole non a norma, di abitazioni auto-costruite e strutture più o meno mobili (capanni, roulotte, yurte ecc.), di forme di vita e di lotta, possa rimanere e continuare.

4. *Che dei terreni ridistribuiti ogni anno dalla Camera dell'agricoltura per conto di Ago-Vinci sotto forma di affitti precari se ne faccia carico un'entità messa in piedi dal movimento di lotta in tutte le sue componenti. Che sia dunque il movimento anti-aeroporto, e non le istituzioni abituali, a determinare l'uso di quei terreni.*

5. *Che quegli stessi terreni vengano destinati a nuove installazioni agricole e non, ufficiali o meno, e non all'accrescimento di qualche impresa.*

6. *Che queste basi divengano realtà grazie alla nostra determinazione collettiva; e noi ci occuperemo insieme di risolvere gli eventuali conflitti connessi alla loro attuazione.*

Seminiamo e costruiamo un avvenire senza aeroporto, nella diversità e nella coesione. Tocca a noi tutti e tutte, fin d'ora, farlo fiorire e difenderlo.

In questo autunno 2015 il problema non è più soltanto battersi contro un progetto di aeroporto, neppure contro il suo mondo, ma anche difendere la possibilità di un destino comune su queste terre.



Tenetevi Bourget, noi ci prendiamo Versailles! Viva la Comune!

Siamo a Versailles, il 28 novembre 2015, alla vigilia della Cop21, il vertice intergovernativo sul riscaldamento climatico. Da settimane il governo dice che presto avvierà i lavori dell'aeroporto e metterà fine alla ZAD, questo «*territorio perduto della Repubblica*». Al contempo, senza vergogna, vuole mostrare la propria preoccupazione per l'ambiente nel corso della Cop21 a Bourget.

Dopo gli attentati di Parigi del 13 novembre, l'esecutivo ha aumentato considerevolmente i suoi mezzi di controllo sulla popolazione, dichiarando lo stato di emergenza. Opportunisticamente, ne ha approfittato per vietare tutte le manifestazioni di piazza previste durante il vertice e per far partire una serie di perquisizioni e di obblighi di dimora nei confronti, tra gli altri, di compagni e compagne del movimento.

Una settimana fa, siamo partiti/e da Notre-Dames-Landes con cinque trattori, una mensa itinerante e duecento ciclisti/e, tra gli uno e i settant'anni d'età, alla volta della capitale.

Spronati dalla notizia di un nuovo tentativo di sgombero della ZAD, abbiamo deciso di andare a mettere il governo di fronte alla sua ipocrisia. L'indomani il convoglio ha sfidato un posto di blocco e i successivi divieti di circolazione imposti dalla polizia. Non abbiamo smesso di avanzare.

Se era evidente che le autorità non ci volevano proprio tra i piedi, non è stato così per gli/le abitanti

delle regioni che abbiamo attraversato. Al contrario, a centinaia ci hanno aperto le loro case, i loro campi, i loro saloni per gli incontri, ricordandoci in quei momenti che il movimento è vivo ben al di là dei confini della ZAD. Non ci hanno offerto la loro ospitalità per un gesto di mero sostegno, ma perché essi stessi si battono localmente, a seconda dei casi, contro la privatizzazione di una foresta o affinché i migranti abbiano un tetto sulla testa, contro l'industria agrolimentare o per impedire la costruzione di una nuova area commerciale opponendogli la creazione di un orto collettivo. E nel clima febbrile che ha contagiato il Paese, molti/e hanno trovato, nell'incontro con il convoglio, l'occasione di rompere, ciascuno a modo suo, la cappa di piombo «antiterrorista».

Altre marce e altri convogli si sono uniti a noi da altri territori in lotta nel corso del cammino: dalla lotta contro il progetto di una discarica per rifiuti nucleari a Bure, dal quartiere libero di Lentillières a Dijon, dalla lotta contro la linea ad alta velocità nella zona di Agen, dalle lande di Sivens in difesa delle foreste di Roybon e Morvan. In tre anni, la ZAD è divenuta un grido di battaglia che è dilagato ben oltre i suoi confini, e dal quale continuano a sorgere barricate abitabili contro chi sta pianificando la rovina delle nostre vite.

La scorsa notte, riuniti/e in un maneggio, seduti/e sulla sabbia o arrampicati/e ai balconi, abbiamo deciso che saremmo andati/e fino a Versailles. È in questa cittadina anacronistica che, dieci giorni prima, il Senato e il Parlamento riuniti, in uno slancio di assolutismo, hanno deciso di prolungare di tre mesi lo stato d'emergenza.

Ci siamo messi in cammino all'alba, con l'euforia dei chilometri percorsi e dei legami intessuti nella

settimana. Poco prima di Piazza d'Armi, il convoglio si ferma e marciamo insieme, dietro un grande striscione fatto la notte prima con un verso di Shakespeare: *«Se viviamo, viviamo per marciare sulla testa dei re»*. A ridosso dei primi edifici della corte, un cordone di poliziotti cerca un'ultima volta di stringerci verso la statua di Luigi XIV, ma noi continuiamo ad avanzare e loro a indietreggiare, fino ai cancelli del castello. Mettiamo dei tavoli in cerchio, per condividere un grande banchetto. La voce di un contadino venuto in trattore si alza al di sopra degli applausi: *«Nel 1871, Versailles aveva schiacciato la Comune di Parigi. Oggi, le ZAD sono come tante nuove libere comuni. Dichiariamo qui che queste comuni non si lasceranno più sgomberare!»*.

Marciano con noi due persone che hanno fatto tutta la strada insieme in tandem; alla partenza quasi non si conoscevano, ora non si lasciano mai. Mentre cala la notte, alle porte del castello, intonano insieme un ritornello: *«E tra dieci anni gli aerei non decolleranno...»*. Ognuno si aggiunge al coro che si fa via via più forte. *«Se l'aeroporto è il vostro sogno, noi saremo il vostro incubo»*. Tutti balliamo in cerchio, spalla contro spalla.



Breve cronologia

Anni Sessanta-Settanta – I contadini contro la politica di evacuazione

Nato agli inizi degli anni Sessanta, il progetto dell'aeroporto di Notre-Dame-des-Landes incontra subito l'opposizione del mondo contadino. L'ADECA (Associazione di difesa degli agricoltori interessati dal progetto dell'aeroporto) lotta affinché la zona non si svuoti ma resti coltivata. Nel frattempo vengono creati dei comitati d'azione nei centri circostanti. La ZAD (*Zone d'Aménagement Différé*), di 1.650 ettari, è decretata nel 1974. Negli anni Ottanta e Novanta il progetto rimane in stallo.

Anni Duemila – «Né qui né altrove!»

Il rilancio del progetto nel 2000 provoca la creazione della ACIPA (Associazione cittadina intercomunale delle popolazioni interessate dal progetto dell'aeroporto), la quale svolge un meticoloso lavoro di contro-perizie e informazione. Nel 2004 nasce il Coordinamento degli oppositori al progetto dell'aeroporto di Notre-Dame-des-Landes, che oggi coinvolge oltre cinquanta associazioni, movimenti politici e sindacati. L'ACIPA e il Coordinamento tentano molti ricorsi legali contro il progetto e si mobilitano per partecipare a dibattiti e inchieste pubbliche; ma nel febbraio 2008 il progetto viene dichiarato di pubblica utilità.

2008-2010 - «Zona da difendere», contro l'aeroporto e il suo mondo!

Nel 2008 gli «Abitanti che resistono», un gruppo di abitanti della ZAD deciso ad andare al di là delle strategie più legalitarie dell'ACIPA, lancia un appello a venire a «occupare la ZAD». Nell'estate del 2009, il «Climat Camp for action» porta a un maggior coinvolgimento delle correnti ecologiste radicali e anticapitaliste nella lotta. Poco a poco nuovi gruppi si stabiliscono nelle cascine o costruiscono delle strutture, raggiungendo la gente di Rosiers che, nel 2007, avevano occupato un primo edificio nella zona.

2011-2012 - Vinci vattene, resistenza e sabotaggio...

Nel maggio 2011, un migliaio di persone, forconi in mano, marciano sulla zona e occupano un terreno per realizzare il progetto di orto collettivo «Sabot». L'attuazione del progetto di costruzione dell'aeroporto viene assegnato alla società Vinci. Con la presenza permanente degli/le occupanti sulla ZAD, i sabotaggi e le resistenze si moltiplicano nei confronti dei lavori preliminari e delle imprese costruttrici. Nella primavera 2012 aumentano i procedimenti contro gli/le occupanti della zona. Si moltiplicano le pressioni, le procedure di esproprio e le offerte di denaro ai proprietari, agli affittuari e ai contadini, che tentennano o tengono duro. Il 24 marzo quasi 10.000 persone e oltre 200 trattori sfilano per Nantes portando in città un po' di ZAD. Poche settimane più tardi, alcune persone iniziano uno sciopero della fame che durerà fino alle elezioni presidenziali. Il governo si impegna quindi a non espellere gli/le abitanti e contadini/e prima della conclusione di un certo numero di ricorsi legali.

Ottobre-novembre 2012 - La sconfitta di Cesare

Il 16 ottobre inizia l'«Operazione Cesare» che mobiliterà fino a 2.000 poliziotti per molte settimane. Una decina di case e capanne occupate vengono distrutte, ma gli/le occupanti resistono nei terreni circostanti, sostenuti/e da un forte slancio di solidarietà nella regione e in tutta la Francia. Vengono creati più di 200 comitati di sostegno. Il 17 novembre una manifestazione, che ha lo scopo di rioccupare gli spazi, coinvolge più di 40.000 persone e porta alla costruzione, in soli due giorni, di diverse nuove case e strutture per la lotta: la «Chat-teigne». Il 23 e il 24 novembre centinaia di poliziotti tentano di riprendere la Chat-teigne e di sgomberare le persone dalle case sugli alberi. Le strade principali della zona sono bloccate e migliaia di persone si battono nella foresta di Rohanne e nelle strade di Nantes. La sera del 24 il governo dichiara la fine dell'operazione e propone di creare un «tavolo di concertazione». L'indomani 40 trattori vengono incatenati intorno alla Chat-teigne in sua difesa. Contemporaneamente la polizia inizia un'occupazione degli incroci intorno alla ZAD, che durerà cinque mesi. Decine di nuove persone si stabiliscono in maniera permanente nella ZAD; ha inizio un grande periodo di ricostruzione.

2013 - Zona libera

Nel mese di gennaio, COPAIN, che raggruppa organizzazioni di contadini impegnati nella lotta, occupa la fattoria di Bellevue e i suoi terreni agricoli. In aprile, il tavolo di concertazione annuncia che l'aeroporto dovrà essere fatto, sia pur con qualche miglioramento. Due giorni dopo, l'occupazione poliziesca, divenuta

insostenibile, si conclude, e migliaia di persone giungono alla ZAD dando vita a numerosi progetti agricoli nell'operazione chiamata «Semina la tua ZAD». Si succedono iniziative di massa, «festizad» (festival-Zad), pic-nic, catene umane... La vita a contatto con la terra e i legami con il vicinato si riconfigurano, con il loro bagaglio di diverbi, talvolta tesi, e di bellissimi incontri. L'impotenza della Prefettura e di Vinci su queste terre è confermata: i divieti giudiziari sono sistematicamente trasgrediti e i tentativi di iniziare i lavori sabotati.

2014 - La ZAD ovunque!

Durante l'inverno, i proponenti l'opera riprendono coraggio e annunciano lo spostamento delle specie protette e l'avvio dei cantieri. Il 22 febbraio, in risposta, una manifestazione di oltre 50.000 persone e 500 trattori sommerge Nantes, culminando in numerosi scontri con la polizia che blocca l'accesso al centro della città. Nonostante le pressioni mediatiche e le tensioni interne, il movimento riafferma la propria coesione sul campo. Il governo arretra ancora una volta e posticipa l'inizio dei lavori.

Il 25 ottobre, l'assassinio da parte della polizia di Rémi Fraisse, durante gli scontri nella ZAD di Testet (dipartimento del Tarn), provoca un'ondata di manifestazioni che vengono ferocemente repressi. Le ZAD si moltiplicano di fronte al processo di mercificazione del territorio. Per contro, nel contesto securitario imposto in seguito agli attentati dell'11 gennaio, gli imprenditori, i governanti e i loro complici della FNSEA si organizzano.

2015 - Il futuro di fronte alla minaccia

Nell'autunno 2015 il primo ministro afferma ostinatamente la sua volontà di portare a termine la costruzione dell'aeroporto. Vengono rilanciate le procedure per cacciare gli affittuari e gli agricoltori rimasti sulla ZAD. Il 22 settembre vengono costruite nuove barricate su tutti gli accessi della zona, per impedire l'ingresso alla polizia e al giudice che deve notificare gli espropri. In novembre un convoglio di trattori e di biciclette parte da Notre-Dame-des-Landes e arriva a Versailles alla vigilia della COP21, nonostante i divieti di circolazione e lo stato d'emergenza.

Sulla ZAD di Notre-Dame-des-Landes abbiamo sessanta luoghi nei quali abitiamo e lottiamo, e coltiviamo centinaia di ettari di terre riprese a Vinci. Gli oppositori - abitanti, occupanti, contadini/e - stanno elaborando le basi per un futuro comune e per il mantenimento di una zona libera.

Dobbiamo difendere la ZAD

Difenderla come esperienza e forza di una resistenza collettiva in un angolo di terra che ha unito e ispirato decine di migliaia di persone per molti anni.

Se tenteranno di sgomberarci, lanceremo un appello a unire le forze per difendere la zona con le unghie e con i denti, bloccando la regione e occupando i luoghi del potere, nonché con banchetti nelle piazze dei paesi e delle città.

Invitiamo tutti e tutte a moltiplicare le azioni senza più aspettare che siano loro ad abbandonare il progetto dell'aeroporto, e ad assicurare la prosecuzione della sperimentazione politica e del fermento sui terreni della ZAD.

Ma dobbiamo anche difendere la ZAD come possibilità storica, già divenuta contagiosa, che può attualizzarsi in mille altri luoghi e in mille altri modi ancora. Lanciamo un appello affinché lo spirito della ZAD continui a diffondersi, in ogni situazione con le proprie modalità, ma col desiderio di aprire brecche ovunque. Brecche nella frenesia securitaria come nel disastro ecologico, nella chiusura delle frontiere come nella sorveglianza diffusa e nella mercificazione dell'esistente.

La ZAD, e tutto ciò che essa rappresenta, a immagine delle lotte di ieri o di altrove, costituisce qui e ora un prezioso barlume di speranza in quest'epoca disincantata.

Dobbiamo difendere la ZAD.

A Notre-Dame-des-Landes.

Ovunque.